

*criminale* di E. Ferri, il compilatore della bibliografia ha allogato la fossa olecranica, che si trova nel gomito, tra le anomalie del cranio, il pensiero corre triste a quegli anni in cui era facile riscuotere applausi clamorosi, ragionando non già col cervello, ma coi gomiti; quell'errore assume il significato eloquente di un simbolo.

Così pure non è del tutto priva di fondamento l'accusa mossa alla scuola classica di aver trascurato troppo la personalità del delinquente; questo però non deve farci dimenticare le immense benemeritenze di quell'indirizzo, che ha sempre valorosamente difeso il libero arbitrio, nella convinzione che esso soltanto può spiegarci l'imputabilità morale e darci una giustificazione completa della pena. L'Alimena inorridisce a queste parole e domanda replicatamente: « ma allora, quale giudice pretenderà di trovare una pena, che valga a retribuire quel tanto di male, che è stato prodotto dal libero arbitrio, senza colpire tutto quel che resta, e che è stato prodotto da cause estranee? » (pag. 49. pag. 7). Ci scusi l'egregio professore; ma nessuno mai ha sognato che la pena debba essere *adeguatamente* proporzionata alla colpa; *homines sumus*, e del resto la maggior difficoltà che incontra il giudice consiste appunto nel decidere intorno al grado probabile di responsabilità del reo, per concedergli o per negargli le attenuanti.

Termineremo constatando che l'a. nel 1894 salutava nel positivismo critico « il novissimo indirizzo filosofico » (pag. 21) e che nel 1900 diceva che « quasi tutta la psicologia moderna è determinista » (pag. 46); speriamo che oggi, nell'anno di grazia 1912, almeno in questo le sue idee si siano un poco modificate.

F. OLGIATI.

TULLIO MARTELLO. — *L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo*. — (Biblioteca di cultura Moderna), un vol. di pag. 518, Laterza, Bari 1912.

L'A. presenta questo volume come una rifusione di una monografia già apparsa nel *Giornale degli Economisti*; più che opera scientifica è opera polemica; più che lavoro sistematicamente concepito è una raccolta delle vedute dell'A. sopra tutti i campi della conoscenza; ivi infatti si tratta della legge del volere e della irriducibilità del fatto psichico ad una semplice funzione del cervello, del bollo cambiario internazionale e delle cause finali, di Dio e del *pericolo americano*, ecc. Forse lo stesso tema preso a trattare spingeva su questa via; ciò non toglie però che la vasta coltura che pure mostra l'A. di quest'opera, e la stessa tesi fondamentale del libro, che noi riteniamo fondamentalmente vera, abbiano ricevuto nocimento dall'eccessiva estensione del campo trattato, estensione che ha condotto talora l'A. ad affermazioni implicite, ad inorganicità di trattazione, a vere ingiustizie contro uomini e contro idee appurate forse con dati insufficienti.

Herbert Spencer, nelle prime pagine della *Sociologia* tra le forme rudimentali di evoluzione superorganica colloca le società animali; fra queste società e le società umane non vi sarebbe quindi differenza di natura, ma

solo di grado. In Italia il Boccardo (verso il 1880), il Tognetti de Martiis, e più tardi A. Groppali, il Vadalà-Papale, fanno precedere lo studio delle società animali a quello delle società umane.

Contro questa tendenza insorge l'A., il quale vuole dimostrare quanto sia erronea l'opinione che le prime leggi della vita sociale umana non sieno a cercarsi altrove che nella vita animale gregale, e vana la nozione sociologica che non tragga a queste prime fonti.

La dimostrazione fornita dall'A. non presenta nulla di nuovo; alcune delle ragioni portate furono già intravviste da la vecchia Scolastica, che, oltre una differenza di intensità, scorgeva una vera differenza di natura tra società umane e società animali. Secondo S. Tomaso, gli animali si mettono in società con attitudini puramente animali, mentre l'uomo con attitudini di ragione e quindi anche per bisogni d'indole spirituale. Pare che anche Benedetto Croce, si appoggi sopra questo principio, quando afferma che non è lecito parlare di *economia degli animali*. « La concezione meccanica del principio economico è insostenibile...; questo fatto non meccanico che è il fatto economico voi lo chiamate *scelta*. Ma scegliere importa scegliere coscientemente. Una scelta che si faccia inconsciamente o non è scelta o non è inconsia;... l'istinto non è scelta fuorchè per metafora. E perciò gli esempî che voi adducete di cani, di gatti, di passeri, di topi, e di asini di Buridano non sono fatti di *scelta*, e quindi, neanche, fatti economici » (Croce, *Materialismo storico*, ecc. — Sandron, 1907, pag. 266). A torto dunque l'A. ha potuto scrivere che S. Tomaso non ha intravvisto questo argomento (pag. 311).

Ci sembra inoltre che l'A. non abbia dato sufficiente importanza al principio di storicità svolto dal positivista Icilio Vanni. « L'accumulazione delle esperienze negli animali, scrive il Vanni, è vincolata direttamente, strettamente, permanentemente, cogli organi corporei, non si concreta in organi suoi propri, non assume una forma esteriore, indipendente e durevole tanto da permetterle di divenire per sè sola l'istrumento e l'impulso delle variazioni ulteriori ». (*Saggi di filosofia sociale* — Zanichelli 1906, pag. 532).

La dimostrazione del Martello sarebbe riuscita più completa, più organica, se l'A. avesse fatto precedere un concetto esatto di società; forse sta qui il nodo della questione, poichè, a seconda che si considera le società o come semplice aggregato, associazione, o come *sistema naturale di rapporti tra elementi sociali coscienti*, si darà una soluzione diametralmente opposta al problema dei rapporti fra società umana e società animale.

Parlammo già di *ingiustizia* da parte dell'A. verso uomini e verso idee. Ci sembra, per esempio, che, allo stato attuale di coltura, non si possa più scrivere. « Per la dottrina evangelica il pauperismo è un bene, la comune agiatezza un male; l'economia pratica cristiana non può esser quella che vuole nella successiva diminuzione del pauperismo il segno certo ed il risultato di accresciuta civiltà » (pag. 48). Se l'A. avesse letto l'opera del grande Giovanni Chrysatano, non l'avrebbe collocato tra i *diffamatori* della proprietà privata, ma solo tra i *flagellatori* degli abusi della proprietà; la sua opera non è dunque di *sovertire* ma di *conservare* perfezionando.

Noi crediamo nefasta l'opera di Marx; egli ha male interpretato alcuni principî dei classici; egli ha avuto il torto di erigere a legge generale propria di tutta la società capitalista, ciò che non era se non fenomeno passeggero proprio di un periodo caotico, ove a giganteschi progressi tecnici non corrispondeva una sufficiente preparazione morale e sociale; ma ciò non ci impedisce di affermare che nessuno che abbia percorso la vasta opera di C. Marx può scrivere che C. Marx ha combattuto il diritto di proprietà *in mala fede* (pag. 74).

Ci pare inoltre troppo superficiale l'identificazione fra *corporativismo* e *sindacalismo*, mentre non esiste che semplice analogia. Certamente possiamo comprendere lo stato d'animo di questi solitari della scuola liberista. Fieri teorici dell'assoluto, si sentono soffocati dal relativismo economico della scuola storica, credenti nell'indivisibilità del giusto dall'utile, della libertà assoluta del benessere sociale, hanno orrore di ogni ingerenza della morale dello stato nella vita economica; per essi *imposta progressiva è espropriazione* (pag. 105), il « giusto prezzo » è un non senso (pag. 505). Vittime dell'eterna ingiustizia delle generazioni giovani, sentono disconoscanti i benefizi innegabili da essi arrecati alla scienza, dimenticati i loro eroi (il grande Ferrara), deformati talora i loro dogmi (*laissez faire, laissez, passer*), ecc. o perchè talora, il loro linguaggio diviene iroso ed ingiusto.

Del resto, malgrado i difetti notati, riconosciamo i pregi del libro: tesi corredata da vasta coltura, autorevole presentazione di una corrente di pensieri oggi forse, a torto, troppo trascurati; ci sembra poi molto interessata e completa la bibliografia di economia politica, in Italia dal 1844 al 1893, periodo di attività scientifica di Francesco Ferrara.

G. BEVILACQUA.

LOUIS-GERMAIN LÉVY. — *Maimonide* — 1 volume della serie: *Les Grands Philosophes*, pag. 340. Alcan, Paris 1911.

Maimonide, che gli Scolastici citano sovente, ora sotto il nome di *Rabbi Moises*, ora sotto quello di *Moises Aegyptius*, rientra nella corrente razionalistica che, già prima del cristianesimo, si era manifestata in seno al pensiero ebraico, e della quale il più celebre rappresentante, per l'antichità, è Filone. Nel Medio-Evo, sotto l'influenza degli arabi, la speculazione giudaica riprende nuovo vigore. I Caraiti si dichiaravano per l'esame personale della Bibbia e rigettavano il giudaismo talmudico; a costoro s'opposero i Rabbaniti, sostenitori della tradizione, i quali possono considerarsi come i veri creatori di una vera e propria filosofia sistematica fra gli ebrei. A quest'ultimo movimento appartiene, in mezzo ad altre spiccate personalità, Salomone ibn Gabirol, detto anche Avicebrol o Avicebron, al cui *Fons vitae* risalgono certe teorie intorno alla *materia prima* ben note fra gli Scolastici. Maimonide (1135-1204) è certamente il personaggio più significativo di questo periodo della speculazione israelitica, e rappresenta meglio di ogni altro lo sforzo compiuto per armonizzare la Bibbia colla filosofia peripate-